

riformismo vs nostalgia. ieri le dimissioni dalla fim-cisl

L'addio di Bentivogli al sindacato può essere un'ottima notizia per la politica

Luciano Capone Il Foglio 20-21 giugno 2020

Roma. *“Non pensate a nessun rammarico e a nessuna dietrologia, ho sempre detto che bisogna fare più esperienze possibili per continuare a dare il senso alla propria esistenza, ho appena compiuto 50 anni e dopo 25 anni di Fim penso sia giusto cambiare reparto nel proprio impegno”*. Con una lettera, indirizzata ai vertici della Fim e al segretario generale della Cisl Annamaria Furlan, Marco Bentivogli si è dimesso da segretario generale dei metalmeccanici della Cisl.

Bentivogli parla solo degli ultimi 25 anni della sua vita, quelli in cui partendo da attivista è arrivato ai vertici della Fim, ma in realtà anche i primi 25 anni sono caratterizzati dal sindacato. Persino il suo luogo di nascita, Conegliano, dipende dall'attività sindacale, visto che la sua famiglia si era trasferita a Treviso proprio perché suo padre, Franco Bentivogli, aveva assunto l'incarico di segretario provinciale e poi regionale della Fim-Cisl, prima di entrare nella segreteria nazionale e diventare segretario generale dei metalmeccanici nel 1974, succedendo al grande Pierre Camiti.

Non deve essere stato semplice, per uno che è stato per mezza vita figlio di sindacalista dei metalmeccanici e per l'altra metà sindacalista e guida dei metalmeccanici, lasciare la Cisl che è stata la sua casa, la sua famiglia, la sua scuola e il suo lavoro.

Il diretto interessato non vuole commentare né spiegare il motivo di questa decisione e preferisce lasciar parlare la lettera; di dimissioni, che però non spiega molto. *“C'è un tempo per ogni cosa e per me è giunto il momento di lasciare spazio ad altri. Questa è sempre la migliore condizione per proteggere la Fim e tutte le sue donne e sii uomini nelle sfide sempre più alte che solo il sindacato riformista ha il coraggio di assumersi”*.

Le dimissioni sono improvvise, probabilmente scatenate da qualche evento recente, ma giungono dopo anni di rapporto burrascoso con il vertice della Cisl che non ha mai del tutto sopportato i modi diretti e il carattere forte del leader dei metalmeccanici.

Al momento vengono smentite le voci che parlano di un ingresso in politica o di un incarico da qualche altra parte. Non si conosce quindi il futuro, ma di certo si può tirare un bilancio della sua attività da sindacalista.

L'impronta di Bentivogli è racchiusa in quelle due parole richiamate nella lettera: coraggio e riformismo. Seguendo questi due principi Bentivogli ha guidato controcorrente il sindacato, sottraendolo negli anni della crisi al riflusso massimalista ben pompato dai media per portarlo a raggiungere importanti risultati.

E' stato il principale artefice, insieme a Sergio Marchionne, dell'accordo innovativo con la Fiat che ha evitato la chiusura di stabilimenti come Pomigliano d'Arco e salvato di fatto l'industria automobilistica italiana.

Mentre la Fiom si alzò dal tavolo della trattativa, la Fim-Cisl insieme agli altri sindacati proseguì il negoziato, concluse l'accordo e andò a difenderlo in fabbrica tra i lavoratori. Se nel referendum avesse prevalso il “no” - per cui combattevano la Cgil e la Fiom di Maurizio Landini - lo stabilimento di Pomigliano avrebbe chiuso i battenti e poi sarebbe toccato a quelli di Melfi, Cassino e Mirafiori: *“Quell'accordo impegnò manager e azionisti di Fiat a evitare*

altre chiusure di siti produttivi nella crisi più devastante del settore automotive degli ultimi 50 anni”, commentò Bentivogli.

Coraggio e riformismo quindi, in questo Bentivogli ha rappresentato per il sindacato ciò che Marchionne è stato per Confindustria. Questa impronta si è vista anche su tante altre questioni fondamentali del mondo del lavoro. Bentivogli è stato uno dei pochi sindacalisti, forse l'unico con il coraggio di affermarlo con convinzione e senza balbettare, pienamente favorevole alla globalizzazione e alla tecnologia.

Ha sempre sostenuto che il futuro del lavoro dipende dall'innovazione, e non dalla difesa dell'esistente, per questo ha spinto molto sul piano Industria 4.0 lanciato dall'allora ministro Carlo Calenda.

E' uno dei pochi sindacalisti che non ha appoggiato quota 100 e che alle pensioni e all'assistenzialismo ha sempre preferito parlare di fabbriche, lavoro, investimenti, produttività, tecnologia, formazione e riforma degli ammortizzatori sociali.

Per gli stessi motivi ha contrastato la folle gestione del dossier Ilva e si è opposto ai progetti di nazionalizzazione che riporterebbero lo stabilimento agli anni più bui della sua storia.

Coraggio e riformismo dà contrapporre a nostalgia e populismo. Il sindacato ha perso un leader coraggioso e riformista, che però è proprio ciò che manca alla politica.